

gran parte delle somme accumulate con le 6 lire annue verrebbero ad integrare le nostre casse. Ma noi sentiamo che in un periodo storico come questo è dovere di ogni organizzazione che si rispetti spaziare più in alto e rinunciare agli interessi particolaristici per quelli generali del paese e del proletariato.

Bruno Buozzi
RIORGANIZZAZIONE DELLE INDUSTRIE
E INIZIATIVA SINDACALE *

[...]

Per un più sano industrialismo

Nei riguardi del dopoguerra delle industrie metallurgiche e meccaniche, non possiamo che richiamarci ad un nostro scritto pubblicato sul « Metallurgico ». Siamo ottimisti e pessimisti a un tempo.

« È nostra ferma convinzione che, almeno per le industrie che ci riguardano, il lavoro non mancherà. La sosta subita dalle costruzioni edili; la condizione in cui verranno a trovarsi le ferrovie e le flotte mercantili, sottoposte ad un traffico dei più logoranti, non sostenute dal normale lavoro di manutenzione e di rinnovamento e decimate dai siluramenti; la probabilità che la Germania non riesca, almeno per alcuni anni, ad esportare quanto prima; e la certezza che il Belgio e la Francia, paesi largamente esportatori, avranno da fare, per parecchi anni, a soddisfare alle esigenze interne, lasciano supporre che l'Italia, se sarà capace, potrà lavorare magnificamente per l'interno e per l'estero, dato che la concorrenza sarà inevitabilmente limitata dalle grandi richieste.

L'unica incognita è quindi questa: sapranno gli industriali italiani essere all'altezza della situazione? Noi vorremmo rispondere affermativamente, ma siamo perplessi. I cosiddetti miracoli per la produzione di materiale bellico non persuadono. Quando non esiste concorrenza tutti sono capaci di lavorare. E temiamo forte che proprio questi miracoli, conseguenza di un eccezionale, ine-

* Dalla relazione al V Congresso nazionale FIOM (31 ottobre-4 novembre 1918), ora in Buozzi, *op. cit.*

vitabile quanto sbalorditivo protezionismo, abbiano nuociuto allo sviluppo della già scarsa coscienza industriale italiana.

Conosciamo industriali i quali hanno dichiarato che finita la guerra si ritireranno a vita privata perché arricchitisi abbastanza; ne conosciamo altri decisi a fare altrettanto perché nauseati — *risum teneatis* — della campagna fatta contro di essi per gli extra-profitti di guerra; ne conosciamo altri ancora, veri trogloditi dell'industria, non ancora persuasi della opportunità del riconoscimento dell'organizzazione operaia e della necessità di concedere aumenti generali e fermamente convinti che l'operaio socialista sia da boicottare a dir poco. L'organizzazione industriale è spesso sentita come semplice antidoto a quella operaia. L'intesa per lo studio e lo sviluppo delle industrie nei rapporti nazionali e internazionali e per la distribuzione del lavoro a seconda della capacità produttiva di ogni singolo stabilimento, è considerata come un attentato alla libertà individuale, o come menomazione della genialità che *deve* albergare in ogni cervello latino, anche se analfabeta. Nel nostro paese l'organizzazione scientifica del lavoro è concepita solo per sfruttare maggiormente il proletariato e costringerlo a un lavoro bestiale. Ci sono sí, uomini di valore, ma pochi e di scarsa audacia. Si denota un certo progresso, ma sproorzionato alle esigenze di un paese come il nostro ».

Non vediamo nel nostro paese alcun Rathenau, ma riteniamo che se anche vi fosse non potrebbe far nulla.

L'industria italiana è faziosa come è faziosa la politica del nostro paese. Dicevamo ancora in quello scritto: « Il problema del dopoguerra è soprattutto un problema di organizzazione industriale. Gli industriali dovrebbero persuadersi che loro compito precipuo è soprattutto quello di studiare quali sono e potranno essere le esigenze del nostro paese, e dei paesi che prima erano tributari di quelli che dopo la guerra non saranno in condizione di esportare, e prepararsi tecnicamente per soddisfarle. Il lavoro sarà indubbiamente molto e appunto per questo, lo ripetiamo, la concorrenza limitata. Se si vuol lavorare per l'esportazione sarà bene non provocare con barriere doganali nostre, altrettanti barriere negli altri paesi. Il capitale italiano deve dimostrare di avere il coraggio di arrischiare non solo nei prestiti e non deve pretendere di lavorare a profitto garantito ».

Protezionismo e alti salari. Controllo nelle industrie protette

Da allora ad oggi dobbiamo purtroppo constatare che si è fatto assai poco per smentire il nostro pessimismo. Conosciamo grandi società nelle officine delle quali la disorganizzazione interna era

ed è rimasta sbalorditiva. In compenso abbiamo assistito alla lotta fra i diversi gruppi siderurgici, alla scalata alle banche, a tentativi di assorbimento di società verso altre, e quel che è più scandaloso mercé i favolosi guadagni realizzati sulla guerra. In un campo solo gli industriali si sono veramente distinti: nel tentare di dimostrare che le industrie italiane hanno bisogno di essere altamente protette. E per trarre dalla loro anche il proletariato cercano di illuderlo promettendo ad esso i più alti salari e ogni ben di dio.

Singolare coincidenza: gli industriali che più si danno d'attorno in tale propaganda sono quelli che durante la guerra non hanno neppure voluto discutere di aumenti di salario e si sono limitati a concedere miglioramenti solamente sotto forma di indennità di caroviveri; e quelli che chiedono a più alta voce dazi protettivi sono quelli che hanno le officine peggio organizzate.

Ma il proletariato non abbotcherà. Da esso gli industriali italiani non hanno diritto di pretendere, in appoggio alle loro aspirazioni protezionistiche, alcun appoggio.

Intendiamoci bene. Noi siamo libero scambisti. Non alla maniera agraria o piccolo borghese di gran parte dei liberisti d'Italia e tantomeno perché convinti che coll'avvento del libero scambio i lavoratori abbiano a trarne chi sa quali vantaggi.

Non lo siamo neppure al punto da chiedere — come abbiamo sostenuto ancora — senz'altro e solo per l'Italia la soppressione immediata di tutti i dazi, ma quel tanto che basta per chiedere l'inizio della loro graduale abolizione e per garantire che la nostra federazione non si presterà in alcun modo per conservare come sono o per elevare le tariffe doganali esistenti, neanche se in compenso venissero concessi agli operai italiani i veramente alti salari degli Stati Uniti d'America.

In Italia, nelle industrie metallurgiche e meccaniche, i salari sono i più bassi e gli orari più lunghi che in ogni altro paese industriale. Non è esagerato affermare che in Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti la manodopera è retribuita dal 50 al 100 per cento e oltre più che nel nostro paese. Basti a dimostrarlo il fatto che i *minimi* di salario fissati fino dal 1916 dal governo francese per le officine lavoranti per la guerra sono ancora superiori alle medie *attuali* di guadagno delle nostre piazze migliori, quali Torino, Milano e Genova. Si tenga conto poi che i minimi sono sempre inferiori di almeno il 50 per cento alle medie reali di guadagno degli operai.

Tali differenze permarranno ancora chissà per quanti anni, perché i salari e gli orari miglioreranno contemporaneamente e in Italia ed all'estero senza raggiungersi ed equipararsi. Si accontentino quindi gli industriali di tale differenza, che è già di per se

stessa una rilevante protezione, e non ci chiedano di piú. Sappiamo di interpretare il sentimento di quanti seguono la nostra federazione — e sono la maggioranza degli operai metallurgici italiani — affermando che essi non intendono neppure lontanamente di essere sospettati di avere brigato per i loro interessi, a danno di quelli generali del paese e del proletariato.

L'Italia non ha e non avrà mai ricche colonie da sfruttare. Anche nella migliore ipotesi non guadagnerà, dalla guerra, territori ricchi nel senso moderno della parola, cioè ricchi di materie prime. È quindi utopistico sperare che il nostro paese possa avere un grande sviluppo in tutte le industrie. E gli industriali metallurgici e meccanici, anziché accarezzare programmi fantastici, dovrebbero dedicare una parte maggiore della loro attività a perfezionare la organizzazione tecnica delle loro officine che ne hanno tanto bisogno.

Infine, riteniamo che lo Stato dovrebbe sentire il dovere di controllare le industrie protette e limitare loro la distribuzione degli utili onde evitare che i dazi protettivi servano unicamente ad arricchire dei capitalisti.

Partecipazione degli utili, azionariato sociale, partecipazione alla direzione delle aziende

ulla vessata quistione della partecipazione agli utili, dell'azionariato sociale e della partecipazione alla direzione delle aziende riteniamo anche opportuno richiamare l'attenzione del congresso.

Alla partecipazione agli utili non c'è socialista, appena iniziato, che possa dichiararsi favorevole. Come disse assai bene Rinaldo Rigola: « Essa non è che una speciale forma di retribuzione del lavoro, che non cambia sostanzialmente la posizione dell'operaio rispetto al problema del possesso degli strumenti di lavoro ». L'azionariato sociale, anche inteso nel modo piú largo quale quello della Manifattura di Fermo e della Società del Trucciolo di Carpi, cioè volto allo scopo di rendere l'operaio azionista in modo da permettergli di giungere « al riscatto dello stabilimento, al pacifico passaggio della proprietà dello stabilimento alla collettività operaia » è utopistico. Supporre che la classe borghese sia disposta a scavarsi *volontariamente* la propria fossa è puerile. L'azionariato così inteso può essere applicato da qualche industriale filantropo che non ha eredi ma non dalla grande industria. « La storia della società è una storia di lotta di classi » e tale sarà fino all'avvento della dittatura del proletariato.

Le organizzazioni di classe hanno quindi il dovere di combattere per impedire che il proletariato possa essere portato a crearsi delle illusioni delle quali l'esperienza ha già fatto giustizia.

La quistione della partecipazione alla direzione delle aziende industriali è invece assai diversa e complessa. La pretesa che le organizzazioni accampano con sempre maggiore vigore, in relazione dell'aumento delle loro forze, di discutere, direttamente o a mezzo delle commissioni interne, di ogni cosa che nell'officina riguardi non solo i salari ma la stessa distribuzione del lavoro, tende di per sé a far condividere fra le maestranze e gli industriali la direzione delle officine.

Un sindacalista francese, del quale non ricordiamo il nome, ebbe a dire un giorno che il miglior modo per mettere in serio imbarazzo il proletario sarebbe stato quello di consegnarli senz'altro le fabbriche. Le notizie che ci pervengono dalla Russia ci dicono che nel campo della direzione tecnica delle fabbriche il proletariato russo si dibatte in mezzo a mille difficoltà. La direzione delle fabbriche consta di due rami: quello commerciale e quello tecnico, ma è specialmente del secondo che il proletariato deve preoccuparsi urgentemente.

A molti, anche la semplice apparente collaborazione nella direzione tecnica della fabbrica ripugnerà, ma lo scopo vale bene il sacrificio. È vero. Il regime borghese ha corrotto l'animo del lavoratore. L'operaio non lavora più coll'orgoglio e la passione dell'antico artigiano, ma collo spirito dello schiavo. Esso non si sente un uomo. Ma è precipuo compito dell'organizzazione di classe rinobilitare il lavoro e sviluppare nel proletariato una mentalità che lo renda capace di comprendere tutta la grandezza dell'opera rinnovatrice e di rivoluzione che è chiamato a compiere. Nella soddisfazione di questo compito noi ci terremo lontani da ogni demagogismo e da ogni faciloneria. Terremo fede al nostro passato e al nostro sistema:

- di non tacere mai il nostro pensiero su alcuna quistione;
- di non illudere mai il proletariato che il suo cammino ascendente possa essere coperto di rose;
- di non attenuare o nascondere comunque ad esso tutto ciò che ci è noto che lo riguarda.

Il gruppo delle industrie metallurgiche e meccaniche costituisce la parte più forte, più ricca e più importante della nazione, tanto dal punto di vista economico che da quello politico, e noi sentiamo perfettamente che la nostra opera si esplica in un campo così vasto e complesso da impedire che essa possa svolgersi senza una adeguata preparazione nostra e dei nostri associati. Abbiamo

la sensazione che il proletariato riconosca che la strada da noi battuta sin qui sia la buona. Sentiamo che il nostro proletariato non è piú un fanciullo e che sta uscendo dalla minorità, ed è necessario che questo lo comprendano soprattutto gli industriali.

Finita la guerra intendiamo di discutere ovunque, come associazione, da pari a pari. Molti dei maggiori industriali d'Italia hanno persino approfittato della guerra e della mobilitazione industriale per rifiutare sistematicamente ogni contatto colla organizzazione operaia.

Questo sistema dovrà cessare e cesserà ad ogni costo. Noi siamo per la *lotta di classe* e non — per adoperare' un'immagine cara al non piú nostro Ettore Ciccotti — per la *zuffa di classe*. Le nostre organizzazioni non hanno bisogno di speculare sulle piccole cose. Esse anzi ritengono che si debbano evitare conflitti su quistioni insignificanti. Ma perché la zuffa di classe non prenda il posto della lotta di classe, è soprattutto necessario che gli industriali si persuadano che il proletariato ha diritto di discutere a mezzo delle sue organizzazioni di tutto ciò che lo interessa.

Bruno Buozzi

GLI INDUSTRIALI A CONGRESSO *

Contro l'elevamento dei salari, contro le otto ore, contro il socialismo

Dal 7 al 10 corrente la Confederazione generale dell'industria ha tenuto a Milano un suo Convegno nazionale, al quale ha dato una importanza ed una pubblicità insolite. Piatto forte della radunata è stata una elaborata e astiosa relazione del presidente della confederazione, comm. Giovanni Silvestri, della quale vale la pena di parlarne diffusamente ai lavoratori. Non tanto perché contenga cose importanti, ma perché, per il grande successo da essa ottenuto, dimostra ancora una volta che gli industriali italiani hanno ben poco imparato dai formidabili rivolgimenti di questi ultimi anni.

La relazione, che comincia con una ottima premessa, e cioè « che rientra tra i compiti piú alti affidati alla confederazione quello di vegliare da un punto di vista generale e superiore sulle

* Pubblicatò in « Il Metallurgico », 20 marzo 1920, ora in Buozzi, *op. cit.*

sorti dell'industria » e « non soltanto nei casi di conflitti che frequentemente sorgono fra datori o prenditori di lavoro » viene immediatamente meno alla medesima, dedicando il suo primo capitolo ai « rapporti colla manodopera » e seguitando poi in ogni capitolo in attacchi e critiche agli operai, ai loro organizzatori ed alle loro organizzazioni, attacchi e critiche che non si sa se piú ingiusti o ingenerosi, perfidi o infantili. Nella relazione in verità non si risparmia nessuno. Ce n'è per tutti. In Italia tutto è sulla via della perdizione e della rovina. Per colpa del governo e delle autorità locali, delle Ferrovie dello Stato e del servizio delle Poste e Telegrafi, dei liberisti e degli agricoltori, del Partito socialista e dei partiti borghesi, ai quali ultimi il commendator Silvestri, quasi come un disperato che sta per affogare, lancia la seguente invettiva: « sí: lasciatemelo dire: i nostri partiti sono vili nell'infame loro condotta, sia questa rivolta ad afferrare il potere, sia allorquando pretende, come ora accade di rimanerne lontana ». Dagli strali piú o meno infuocati del comm. Silvestri non si salvano che gli industriali, o per essere piú precisi le società anonime, questi moderni e potenti organismi di sfruttamento della società borghese. Evidentemente per salvare l'Italia dalla rovina non ci sarebbe che un mezzo: una dittatura Silvestri sostenuta da un consiglio di rappresentanti di società anonime.

Seguitiamo la relazione nell'ordine in cui è stata scritta.

Il comm. Silvestri lamenta « che i salari crescono a dismisura e i consumi aumentano mentre la produzione diminuisce ». Oggi perché il mercato è pressoché chiuso « gli industriali oppongono alle richieste operaie un'opposizione che chiamerò formale » e « una resistenza troppo tenue ». Ma l'elevatezza delle nostre merci e la nostra riduzione di orario (ah! le otto ore) hanno per logica conseguenza l'elevazione dei nostri manufatti, talché « quando la muraglia del cambio cadrà, noi vedremo allora cadere insieme tutta l'impalcatura sulla quale ci siamo assisi » e « triste giorno sarà quello per gli industriali ma assai piú per gli operai ». Brrr...

A tale visione apocalittica converrebbe rispondere con Carlo Marx, che gli operai non hanno da perdere che le loro catene. Ma poiché il comm. Silvestri si preoccupa della concorrenza anche oggi che non c'è — e ciò può essere un bene — ma tace — e ciò è male — che il lavoro abbonda e abbonderà ancora per parecchi anni, perché quasi nessun paese riesce a soddisfare alle proprie esigenze ed a ricostruire il distrutto della guerra — ci permettiamo fargli osservare che egli farebbe assai meglio non solo ad « affermare », ma a tentare almeno, con qualche cifra, « di dimostrare » che i salari in Italia sono veramente tanto alti da impedire, proprio a loro, ai produttori italiani di sostenere

la concorrenza con quelli degli altri paesi. (Il comm. Silvestri considera produttori solo gli industriali!) Ma egli non lo tenterà, perché altrimenti dovrà riconoscere giusto quanto andiamo sostenendo noi da alcuni anni, e cioè che i salari in Italia, in confronto del costo della vita sono inferiori ancora dal 50 al 100 per cento — diciamo dal cinquanta al cento per cento — a quelli dei paesi nostri cari alleati Francia, Inghilterra e Stati Uniti.

E dovrà riconoscere ancora, che per ottenere tali salari, inadeguati al più modesto tenore di vita, gli operai italiani hanno dovuto lottare strenuamente contro opposizioni non solamente formali e tutt'altro che tenui. Il comm. Silvestri oltre a quello degli alti salari, ha un altro « dadà », quello delle otto ore.

« Purtroppo — egli piange — a peggiorare le condizioni nostre è capitata la riduzione delle ore di lavoro ». « Io non so davvero — egli continua — come il governo concilii il suo grido di ' produrre, produrre, produrre! ' con la presentazione del progetto di legge che renderà obbligatorie le otto ore ». Neppure noi... comprendiamo il governo! Noi comprendiamo però assai bene il commendator Silvestri e tutti i suoi colleghi, i quali sperano che non venendo la legge, capiti un quarto d'ora a loro favorevole per attentare all'unica vera e grande conquista proletaria di questi ultimi anni. Che tale speranza non sia una nostra invenzione lo dimostrano le acri parole che la relazione contiene contro il governo per essere intervenuto nella vertenza Mazzonis per fare applicare e rispettare i patti di lavoro liberamente stipulati tra organizzazioni padronali ed operaie. Comunque venga o non venga la legge, sappiano gli industriali italiani, che se essi vorranno attentare alle otto ore troveranno pane per i loro denti e operai disposti a lottare con tutte le armi.

Alle asprissime critiche — che in parte condividiamo, ma troppo... sovversive per un uomo d'ordine — che la relazione contiene contro il funzionamento delle Ferrovie dello Stato e delle Poste e Telegrafi, si potrebbe rispondere chiedendo notizie sul funzionamento delle ferrovie secondarie gestite dall'industria privata — il quale, se non andiamo errati, non è proprio ottimo — ma non ne vale la pena. I capitoli invece che meritano maggior rilievo, sono quelli sul regime doganale e fiscale, tutti intessuti di osservazioni veramente peregrine.

« Le ultime elezioni politiche hanno mandato alla Camera una coorte di libero scambisti » più preoccupati di salvare le loro « proposizioni programmatiche (come si usa chiamarle adesso) » che di mandare alla malora le industrie. Ma il guaio o lo scandalo è che « non soltanto economisti puri e uomini politici sono libero scambisti », ma vogliono esserlo — al comm. Silvestri pare impossibile — persino « coloro che si sono dedicati al compito di

guidare, anzi di organizzare le masse operaie » dimentichi che quando si togliessero quei « miseri dazi protettivi » che hanno permesso di far nascere e vivere in Italia le industrie « questo nostro paese — povero di materie prime ma stracarico di braccia — non saprà che farne dei suoi operai ».

Il comm. Silvestri ha evidentemente uno sviscerato amore per gli operai. Egli tiene all'industria per essi piú che per i dividendi e mi ricorda un grande industriale lombardo il quale, un giorno, accompagnando un mio collega organizzatore a visitare un reparto dove era scoppiata una agitazione, continuò per un'ora a piangere amare lacrime sull'avversa sorte degli addetti al reparto stesso, occupati per undici ore al giorno e per poche lire ad un lavoro estenuante continuamente di fronte al fuoco. Il mio collega ascoltava trasecolato domandando se, in forza di quale miracolo, le parti si fossero per avventura invertite. E difatti l'industriale, dopo aver riconosciuto umane, eque e legittime le richieste degli operai, concluse avvertendo che se egli le avesse accettate... non avrebbe piú potuto sostenere quella maledetta concorrenza e gli occupati, diventati disoccupati, sarebbero stati peggio! Il comm. Silvestri vuole i dazi alti, i salari bassi e gli orari lunghi, e noi proprio non ci sentiamo di aiutarlo per nessuna delle sue richieste, tanto se fatte insieme che separatamente. Noi ci teniamo ad essere tra queglii incomprensibili organizzatori operai che fanno professione di libero scambismo, anche se ciò non piace agli industriali. L'invito a riflettere che la rovina delle industrie recherebbe il danno di 1 al capitale e all'erario e di 8 ai lavoratori — la cifra meriterebbe di essere controllata — non ci commuove. Se ci sono industrie che malgrado gli extraprofiti realizzati in questi ultimi anni hanno ancora bisogno di forti dazi doganali vadano pure in malora. E ciò diciamo non tanto per la voluttà di « ferire il capitale » quanto per ammonire che in un paese povero ed indebitato come il nostro, e in un periodo grave come quello che attraversiamo, i profitti dovrebbero essere ridotti al minimo indispensabile e non dovrebbe essere permesso ad anima viva di realizzare i favolosi guadagni di cui sono piene le cronache.

Dove il comm. Silvestri attenua la sua forma irosa per farsi quasi francescano è quando si rivolge agli agricoltori. « Pensino i signori agricoltori — egli dice — che a pari delle loro esportazioni stanno non meno importanti esportazioni di prodotti industriali » e che occorre « riflettere assai prima di attentare alla vita di un organismo che dà i mezzi di sussistenza a non meno di cinque milioni di italiani ». Giustissimo... ma un po' esagerato perché non tutte le industrie sono protette ed hanno bisogno di protezione. E soprattutto troppo buono contro i signori agricol-

tori, intermediari ed esercenti i quali si sono — è vero — fin qui sottratti ai gravami fiscali provocati dalla guerra, hanno eluso e continuano ad eludere il fisco, ma hanno ancora venduto i loro prodotti a prezzi non solo 4 o 5 ma 10, 15 e 20 volte superiori a quelli anteguerra.

E se è vero che gli aumenti di salario sono « la conseguenza » e non già « la causa del rincaro del costo della vita », perché mai i signori industriali se la prendono con gli operai invece che contro gli speculatori? Tutte queste domande rimarranno sicuramente senza risposta perché altrimenti la Confederazione dell'industria, composta in grande maggioranza di speculatori, correrebbe il rischio di vedere assai diradate le sue file.

La verità è che malgrado tutte le invocazioni disperate all'ordine e alla ragione il regime borghese sta scavandosi marxisticamente la sua fossa. Provi, se gli riesce, il comm. Silvestri, a predicare la parsimonia, la probità e l'onestà ai suoi colleghi: gli rideranno sul muso o gli risponderanno « après moi le déluge! ». L'avida felina umana natura borghese non conosce ragioni, tanto è vero che lo stesso comm. Silvestri non sa far altro che invocare concitatamente lo Stato carabiniere.

Facciamo grazia ai lettori delle numerosissime precitate e concitate invocazioni contenute nella lunga relazione. Il comm. Silvestri mette in guardia i suoi colleghi contro l'opera dei socialisti, i quali, se continueranno nella strada battuta fin qui, « distruggeranno quel poco che ancora sussiste — ma guarda che imbecilli! — e di conseguenza, al momento buono — quello della rivoluzione — più nulla vi sarà da spartire ». E poiché i massimalisti dell'« Avanti! » non si peritano di affermare che non ci sono che due vie: reazione o comunismo e avvertono « che la cosiddetta reazione l'applicheranno loro spietatamente verso di noi borghesi, non appena istaurata la dittatura del proletariato », il comm. Silvestri, evidentemente spaventato, per quanto vecchio, grida ai partiti dell'ordine ed al suo governo: « basta! serrate i freni, e se è ancora possibile, arrestatevi sulla china: per oggi il nostro dovere lo abbiamo assolto, tocca ora a voi fare il vostro », ergo: fuori le mitragliatrici.

No, commendatore. Ormai non è più possibile arrestarsi. Il mondo cammina verso il socialismo e velocemente. La vostra è una voce clamante nel deserto. Si dice che siate un uomo intelligente ma la vostra relazione... non è una relazione. È semplicemente lo sfogo di un uomo sorpassato. Che può far onore al vostro carattere ma non certo alla Confederazione dell'industria. Al mondo bisogna saper vivere combattere e cadere serenamente. E noi guardiamo sereni e fidenti all'avvenire forse perché la nostra via è irradiata dalla fede in un grande ideale e la vostra no.